

## Una storia epistolare tra il giudice e il boss

**FINE PENA ORA**, di Elvio Fassone. Adattamento e regia di Simone Schinocca. Scene e luci di Sara Brigatti, Florinda Lombardi, Beppe Venuti. Costumi di Agostino Porchietto. Con Salvatore D'Onofrio, Costanza Maria Frola, Giuseppe Nitti. Prod. Tedacà - Teatro Stabile di TORINO.

Per più di trent'anni un magistrato piemontese, Elvio Fassone, intrattene una corrispondenza con un giovane boss mafioso, Salvatore, che egli stesso aveva contribuito a fare condannare all'ergastolo. Da quello scambio epistolare, qualche anno fa il giudice trasse un libro che ora è diventato nuovamente uno spettacolo teatrale (in precedenza l'edizione diretta da Mauro Avogadro nel 2017). Il perimetro del palcoscenico segnato da lunghe corde contrappuntate da vari nodi a suggerire la gabbia/cella e, nel centro, una panca/baule da cui il protagonista - il carnale e potente Salvatore D'Onofrio - estrae i suoi semplici vestiti. Accanto a lui un misurato Giuseppe Nitti nei panni del magistrato e un'eccentrica Costanza Frola, impegnata in più ruoli fra cui quello di Rosi, la giovanissima "sposa bianca" del detenuto. La riduzione teatrale e la regia mirano a ricostruire, con limpida chiarezza ma anche con sincera empatia, la vicenda di Salvatore, imputato in un drammatico maxiprocesso contro la mafia che passò alla storia - era il 1985 - e condannato al carcere a vita, oggetto poi di costanti trasferimenti negli istituti penitenziari di mezza Italia, per un certo periodo sottoposto pure al 41bis, fino a ottenere l'agognata semi-libertà. Scartando toni polemici ovvero melodrammatici e assecondando, invece, la verità della prosa del volume di Fassone, mai accondiscendente né giustificatoria, lo spettacolo sottolinea quella ricerca di schietta umanità la cui mancanza il magistrato riconobbe quale causa prima dell'adesione al crimine organizzato del protagonista. Il rapporto epistolare fra i due diventa così un dialogo fra un padre e un figlio prodigo, a cui non è possibile negare una seconda opportunità. La messinscena mutua così gli interrogativi sull'efficacia del sistema carcerario espressi implicitamente dal magistrato, senza coniezioni né arringhe ma affidandosi

alla lampante esperienza di un uomo la cui vita si è ineludibilmente interrotta con la condanna. *Laura Bevione*

